

# MICROMEGA

n°6;2006

## L'ECONOMIA A DISMISURA D'UOMO

**Se tutti gli abitanti del globo vivessero come italiani e francesi, servirebbero tre pianeti, sei se vivessero come gli Usa. E il neopensiero della competitività ha fatto proseliti anche a sinistra. Con buona pace dei fedeli dell'economia, una crescita infinita in un pianeta finito è impossibile. L'unica soluzione è decrescere. O meglio, 'a-crescere'.**

*Vediamo perché.*

### LUCIANO GALLINO /SERGE LATOUCHE

**Luciano Gallino:** La teoria della decrescita, di cui Serge Latouche è il padre, è un'opzione ideale che ha un forte contenuto politico, etico ed economico. Per questo credo che abbia tutta la dignità per essere analizzata e messa a confronto con tesi diverse, anche con quella, opposta, che vede nella crescita oltranzista la soluzione di tutti i problemi dell'umanità.

Il punto è capire quali siano i contenuti effettivi di questa idea, perché decrescita può voler dire tante cose. Si potrebbe pensare, per esempio, ad una società che continui sì ad essere benestante e ricca, ma la cui ricchezza si fondi sullo sviluppo di settori diversi da quelli su cui si punta oggi. Amerei molto sentire di quali precisi contenuti il professor Latouche ritiene di dover riempire questa tesi che, ripeto, mi pare meriti grande attenzione.

**Serge Latouche:** Innanzitutto ci tengo a precisare che la decrescita non è una teoria, ma è uno slogan, una parola d'ordine che intende rompere gli schemi classici della crescita, dello sviluppo, dell'economicismo. È un modo per dire chiaramente che bisogna cambiare strada. A rigore dovremmo parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, proprio perché, l'idea di fondo è quella di uscire dalla religione dell'economia, dell'economicismo, della crescita, dello «sviluppismo», perché di vera e propria religione si tratta. Ma questo non significa che non ci sia affatto una struttura teorica su cui l'idea della decrescita si basa e che può essere rintracciata nei miei libri, da *L'occidentalizzazione del mondo* all'ultimo *Sopravvivere allo sviluppo*, in cui critico duramente la teoria dello sviluppo. La nostra società, da almeno una cinquantina d'anni a questa parte, è stata totalmente fagocitata da un'economia della crescita, un'economia che ha per unico fine la crescita per la crescita. Qui, infatti, non è in questione ovviamente la crescita finalizzata al soddisfacimento di bisogni. Il punto è che crescere per crescere è una cosa stupida. Ma attenzione: anche decrescere per decrescere è altrettanto stupido. Per questo ho cercato di articolare l'idea della decrescita in un programma politico concreto. anzi, meglio, in un percorso le cui tappe fondamentali sono costituite da quelle che io chiamo le otto «r»: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. In fondo dietro l'idea di una società della decrescita ritroviamo un progetto molto più antico, quello di una società autonoma, una società che si dà le proprie leggi e che non è eterodiretta dalle leggi del mercato. Lei, professor Gallino, suggeriva che la decrescita potesse essere interpretata in realtà come una sorta di crescita alternativa a quella attuale. Ma non sono d'accordo. La parola crescita è una

parola perversa. Gli economisti hanno preso in prestito le parole crescita e sviluppo dalla biologia e hanno utilizzato la metafora dell'organismo naturale per spiegare la struttura economica. Hanno però dimenticato di utilizzare l'analogia fino in fondo: in natura gli organismi crescono, si sviluppano, poi iniziano il declino e finalmente muoiono. Gli economisti invece hanno inventato l'immortalità per l'organismo economico. Ma una crescita infinita in un pianeta finito è impossibile.

I concetti di crescita e di sviluppo sono concetti tipicamente occidentali. Io ho lavorato per trent'anni in Africa e mi sono accorto che è impossibile tradurre le parole sviluppo e crescita nelle lingue africane. L'immaginario di quei popoli non contempla i concetti di sviluppo e crescita. Queste parole contengono in sé ciò che per i greci era una delle peggiori qualità umane, la *hybris*, la dismisura. Potremmo dire che una società della decrescita è una società che ritrova il senso della misura. Si tratta di ritrovare un legame con la natura, che è stato rotto. Oggi ritrovare questo legame è diventato un imperativo, se vogliamo garantire la sopravvivenza del pianeta.

**Gallino:** Io sono molto sensibile a diversi degli argomenti che lei ha affrontato nei suoi libri e che sta richiamando adesso. Sono convinto che nel corso del Novecento lo sviluppo economico abbia superato un limite oltre il quale c'è l'esasperazione, lo smisurato, il fuori controllo. Non bisogna però dimenticare che tutto sommato lo sviluppo ha recato, nei nostri paesi, ma anche in molti altri nel mondo, benefici tangibili. All'inizio del Novecento si lavorava 3 mila ore l'anno e si aveva una speranza di vita intorno ai 50-55 anni, e mi riferisco a paesi a noi familiari come l'Italia o la Francia. Oggi lavoriamo in media 1.600 ore l'anno e abbiamo una speranza di vita che è di quasi quarant'anni più elevata, superando ormai gli 80 anni, quale media della speranza di vita di uomini e donne. Questi dati vanno tenuti in considerazione. Non che questi benefici siano stati un regalo dello sviluppo. Sono state conquiste faticose e sofferte, ma diciamo che lo sviluppo economico ha fornito le condizioni nelle quali quelle conquiste sono state possibili.

Di certo negli ultimi anni si è rotto qualcosa. I dati degli ultimi decenni sono impressionanti. Il mondo è afflitto da 2,7 miliardi di poveri che sopravvivono con 2 dollari al giorno, mentre il reddito pro capite dei paesi benestanti è enormemente cresciuto. Negli ultimi dieci anni nei paesi più benestanti, a parità di potere di acquisto, il pil pro capite è cresciuto all'incirca di 6 mila dollari, mentre gli aiuti per combattere la povertà sono diminuiti di un dollaro, e la sproporzione tra i paesi benestanti e i paesi poveri è diventata spaventosa. Quindi non c'è soltanto il problema di restituire saggezza alla crescita. C'è anche un problema di redistribuzione, di equità, di giustizia sociale.

Quando si parla di dismisura, bisogna anche conoscere bene gli strumenti di misurazione. Noi sicuramente siamo vittime di una unità di misura che si chiama pil, prodotto interno lordo, che è una pessima misura dello stato delle nostre società. Se viene tagliato un milione di ettari di bosco per fare delle cassette o dei mobili, questo si traduce in un aumento del pil, mentre il fatto che sia stato distrutto un milione di ettari di bosco non incide affatto sulla diminuzione del pil. O ancora, per esempio, se abbiamo 100 mila gravi incidenti d'auto all'anno, ci saranno le auto da sostituire, le auto da riparare, le fatture dei medici e molte altre cose che costituiscono gravi danni per una popolazione, e che tuttavia concorrono all'aumento del pil. Per ragionare su crescita e decrescita, e anche per ragionare su uno sviluppo più equilibrato, bisognerebbe cominciare con l'inventare e adottare misure più sagge della ricchezza di un paese. Ma perché ad un certo punto si è arrivati alla rottura dell'equilibrio? Uno dei motivi è certamente che la politica ha pienamente assorbito i canoni dell'economia. Oramai qualunque politico ragiona soltanto in termini di pil, e abbiamo visto quanto questa misura possa fallire nel determinare il benessere di una società. Tutto è valutato in termini di costi e profitti, tutto ha a che fare con la competitività. C'è stata una fortissima, e per certi aspetti mostruosa, economicizzazione della politica a tutti i livelli, sia locale che nazionale e internazionale. Il fondamentalismo dell'economia di mercato ha permeato profondamente la politica ed è forse giunto il momento di ristabilire un opportuno

conflitto, un'opportuna dialettica tra le due sfere, perché dall'interazione piuttosto che dall'assorbimento della politica da parte dell'economia potrebbe nascere in aggiunta qualche forma di rinsavimento dell'economia stessa, anche se mi pare si tratti di una prospettiva molto, molto lontana. Innanzitutto perché è molto difficile che la politica rinsavisca essa stessa, riprendendo in mano il controllo dell'economia, cercando di puntare a quella che una volta si chiamava democrazia economica, partecipazione, insomma, cerco di ricondurre l'economia nel quadro degli interessi della collettività, della comunità, della città, tornando ad essere Politica con la P maiuscola. Non dobbiamo dimenticare che la scienza economica è nata a fine Settecento come un binomio inscindibile di etica ed economia. Gli economisti scozzesi insegnavano etica nelle loro università, oltre che economia. Oggi, se si menziona la parola etica molti economisti sobbalzano sulla sedia e rispondono che non ha nessun senso voler far interagire l'economia con l'etica e meno che mai con la giustizia sociale. **Latouche:** Prima di dire qualcosa anch'io sul rapporto tra politica ed economia, vorrei fare alcune osservazioni su ciò che lei diceva a proposito del ruolo di emancipazione sociale che lo sviluppo ha in parte avuto. Sono molto sensibile, naturalmente, da buon occidentale, ai progressi che la crescita economica degli ultimi due secoli ha portato nei paesi del Nord. Ma ci sono dei «ma». Il progresso tecnico fin dal suo inizio si è sempre basato su energie fossili non rinnovabili, prima il carbone, oggi il petrolio. Abbiamo avuto la crescita al prezzo della distruzione e della predazione della natura e anche il prezzo dello sfruttamento e della colonizzazione dei paesi del Sud del mondo. Voglio essere chiaro. Senza dubbio c'è una crescita positiva fino a un certo punto, ma arriva un momento in cui il benessere si trasforma in malessere. Prendiamo proprio la speranza di vita. Oggi l'innalzamento della speranza di vita è molto più problematica perché si stanno sviluppando nuove malattie, alcune delle quali create proprio dall'attività dell'uomo (si pensi alla crescente incidenza dei tumori). Ed è plausibile che queste malattie si diffonderanno sempre di più, visto l'aumento costante dei livelli di inquinamento ambientale. Un ex economista della Banca mondiale, Herman Daly, ha fatto un calcolo molto interessante. Ha sottratto dal prodotto interno lordo le spese di «compensazione» e di «riparazione», dimostrando che è vero che guadagniamo sempre di più in termini assoluti, ma che alla fine siamo sempre più poveri in termini di benessere, perché oggi, per esempio, dobbiamo comprare l'acqua, paghiamo per andare in montagna a respirare aria pura di tanto in tanto, eccetera. Herman Daly ha creato un altro indice che si chiama *genuine progress indicatore* un indicatore del progresso autentico, di cui in Italia ha parlato molto il professor Stefano Zamagni. Questi studi dimostrano che, per esempio, negli Stati Uniti fino agli anni Settanta la crescita economica e il benessere sono andati più o meno di pari passo, ma dagli anni Settanta in avanti il prodotto interno lordo ha continuato a crescere, mentre il benessere, il *genuine progress indicator*, si è dapprima fermato e poi addirittura ha iniziato a scendere. Penso quindi che siamo arrivati a un punto della nostra storia in cui la crescita economica crea più problemi che soluzioni. C'è un momento in cui il processo di crescita e di sviluppo diventa un processo di mercificazione, di trasformazione delle relazioni umane in merci. Questo processo di mercificazione non ha limiti perché è basato soprattutto sul credito. E quando si chiede un prestito si deve poi restituire con gli interessi. E per pagare gli interessi si deve vendere di più, e quindi produrre di più. Ma per vendere di più bisogna convincere la gente a consumare sempre di più. È un meccanismo propriamente diabolico, che oggi rischia di portarci alla distruzione del pianeta. La strada per uscirne sarebbe quella di riportare l'economia sotto il controllo della politica, il che è molto difficile visto che si è fatto di tutto per sottrarre l'economia a questo controllo e renderla totalmente indipendente dalla politica. Oggi si può dire che la politica è al servizio dell'economia, sono le grandi imprese transnazionali che dettano l'agenda politica. Non è detto però che tutto sia perduto. In questo momento in Francia stiamo lavorando ad un programma politico concreto in vista delle prossime scadenze elettorali [elezioni presidenziali nel 2007]. Questo programma gira intorno a due idee fondamentali. La prima è quella dell'«internalizzazione» degli effetti esterni, cioè l'idea che a pagare i danni ambientali, per esempio, sia chi inquina piuttosto che gli utenti e le generazioni future. Il secondo punto del programma, che è

complementare al primo, è la «rilocalizzazione» delle attività produttive. Bisogna agire su più livelli perché alcune cose che non sono possibili a livello nazionale o internazionale, sono possibili a livello locale, come il fatto che l'amico Riccardo Petrella [presidente del Comitato internazionale per il contratto mondiale dell'acqua] sia stato nominato presidente dell'Acquedotto pugliese.

La cosa più importante però è certamente il cambiamento dell'immaginario collettivo, ma per quello ci vuole una vera e propria rivoluzione culturale.

Dico molto spesso che la decrescita è una scommessa e, come per tutte le scommesse, la vittoria non è affatto scontata. Forse l'umanità deciderà per il proprio suicidio, ma vale la pena scommettere.

**Gallino:** In linea di principio sono d'accordo con i due provvedimenti che lei proponeva, «internalizzazione» degli effetti esterni e la «rilocalizzazione» delle attività produttive. Credo che sarebbero provvedimenti molto utili, soprattutto il primo, però mi pare che questi argomenti vadano integrati con il punto di vista di quei 3 miliardi di persone, poco meno della metà della popolazione del mondo, che sopravvivono con due dollari al giorno, già valutati, intendiamoci, a parità di potere d'acquisto. Se noi andiamo a parlare con un rappresentante di quei tre miliardi di poveri estremi, ammesso che possa esistere, e gli diciamo genericamente che occorre interrompere la crescita e convertirsi a un'economia ecologicamente più virtuosa, molto probabilmente lui ci risponderà: smettete voi di crescere; noi che viviamo con due dollari al giorno abbiamo assolutamente bisogno di crescere. Quello che occorre fare, come ho già detto, è ridistribuire risorse e opportunità. Il mondo per certi aspetti oggi è enormemente ricco, ma, salvo dare un'occhiata distratta alla televisione all'ora di cena, sopporta tranquillamente delle ingiustizie abissali. Vi sono decine e decine di paesi con un reddito medio pro capite di soli 300-400 dollari l'anno (e 600 milioni di abitanti) contro decine di paesi con redditi medi nell'ordine di 25, 30, 35 mila dollari l'anno. Basterebbe una politica economica un po' più saggia, un po' più «politica», per far sì che almeno una parte di quelle ricchezze accumulate in una parte del mondo siano utilizzate per migliorare le sorti di miliardi di disperati. E sto parlando solo di quelli che vivono con due dollari al giorno, ma se vogliamo aggiungerci anche quelli che vivono con cinque dollari al giorno, diventano anche parecchio più della metà della popolazione mondiale. Quindi mi pare che gli importanti argomenti adottati dal professor Latouche vadano integrati con una visione complessiva, che tenga conto dell'assoluta necessità di combattere le disuguaglianze globali e di introdurre nel mondo in generale un maggior *quantum* di giustizia sociale.

**Latouche:** Sono naturalmente d'accordo. Oggi meno del 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'87 per cento delle risorse. Se tutti gli abitanti del mondo vivessero come gli italiani e i francesi sarebbero necessari tre pianeti, se vivessero come gli Stati Uniti ce ne vorrebbero addirittura sei. Bisogna anche capovolgere il modo comune di pensare. Non siamo noi che aiutiamo i paesi del Sud del mondo a svilupparsi. Sono loro che aiutano noi e ci consentono di mantenere il nostro tenore di vita. Basterebbe predeare loro meno risorse, sia per ragioni etiche sia per la semplice sopravvivenza del pianeta. Certo, se si assume l'idea di Bush padre, il quale aveva affermato che il tenore di vita degli americani non è negoziabile, tutto questo sarà molto difficile. Come ha detto un sindacalista del Guatemala, lasciate in pace i poveri del mondo e non parlate più loro dello sviluppo! Quando ho scritto il mio libro *L'altra Africa.*, mi sono chiesto come fosse possibile che un continente così povero come l'Africa, che rappresenta meno del 2 per cento del prodotto interno lordo mondiale, riesca a far sopravvivere, con forme di autorganizzazione, 600 o 700 milioni di abitanti. Certo che se noi non ci mettessimo lo zampino, depredandoli di una gran quantità di risorse, starebbero molto meglio.

**Gallino:** Il problema è che non ci sono istituzioni a livello globale in grado di gestire le disuguaglianze e operare per una redistribuzione reale delle risorse. Io sto lavorando proprio in questi giorni a un

saggio sulle disuguaglianze globali e quello che emerge è che non esiste, e non viene neanche ipotizzato, uno strumento di *governance* globale per combattere specificamente le disuguaglianze estreme. Non stiamo parlando delle disuguaglianze tra l'operaio e il dirigente, o tra il commerciante e il chirurgo, qui parliamo di disuguaglianze di 100, 200 volte nei redditi tra la popolazione di una trentina di paesi, sostanzialmente quelli Ocse, e il resto del mondo. Sul piano internazionale per il momento questi strumenti non si intravedono, però sono assolutamente indispensabili. Bisognerebbe almeno che i tre grandi centri del potere economico mondiale - gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il blocco indocinese - trovassero una qualche forma di accordo. Però, per aprire la strada ad un intervento effettivo di queste grandi potenze economiche e politiche, bisognerebbe lavorare di più anche sul terreno della teoria economica. Tanto per fare un esempio, anche in studi molto dotti, e recenti - prevalentemente anglosassoni, ma ve ne sono pure di italiani e di francesi - si continua a insistere che il problema della povertà del mondo sarà sistemato aumentando la crescita. Su questo punto io do pienamente ragione al professor Latouche, perché è come dire che dopo aver preso una medicina che evidentemente ha fatto molto male, per guarire bisogna raddoppiare le dosi di quella medicina. Siamo veramente alla follia. Follia che comincia nelle università, nei corsi che noi teniamo ai nostri studenti, e continua con le decine di migliaia di laureati che poi vanno in giro per il mondo a diffondere il vangelo della crescita che mette tutto a posto, prendendo a schiaffi anche le statistiche ufficiali, quelle dell'Orni, persino quelle della Banca mondiale. Tutti questi studi concordano infatti nel dire che un periodo di notevolissima crescita, come è stato quello degli anni Novanta, ai poveri ha portato pochissimi dollari a testa. La strada per una *governance* globale, per combattere la povertà, e anche per diminuire il rischio di aver bisogno di altre due Terre a fianco alla nostra per poterci mantenere al nostro tenore di vita, come già diceva Gandhi intorno al 1945, questa lunga strada verso la *governance* globale comincia anche da una revisione delle teorie, delle ideologie, di quelli che sono dei veri e propri «idola» che si diffondono nelle aule scolastiche e universitarie.

**Latouche:** Sulla questione della *governance* globale penso che quando c'è una coscienza sufficientemente forte del pericolo e contemporaneamente il sacrificio che si chiede non è troppo grande, c'è una possibilità di fare un accordo abbastanza equilibrato. Purtroppo conosco un solo esempio di successo di un accordo del genere a livello internazionale, ma un esempio è meno di niente. Risale al 1987 ed è la firma del protocollo di Montreal per fermare l'emissione di cfc, clorofluorocarburi, la causa principale del buco nell'ozono. Le cose, come sappiamo, sono andate diversamente con il protocollo di Kyoto che gli Stati Uniti non hanno voluto firmare, ma nei prossimi anni, quando i problemi diventeranno ancora più gravi, forse si riuscirà a trovare un qualche accordo. Il problema ambientale e quello della redistribuzione delle risorse sono strettamente legati. Per esempio, limitare la deforestazione e la distruzione della biodiversità può mettere i paesi del Sud nelle condizioni di imboccare un'altra strada, di rompere, almeno parzialmente, la dipendenza economica e culturale dal Nord del mondo. Si potrebbe pensare, ma senza troppe illusioni, anche ad istituire delle tasse a livello mondiale, delle ecotasse, come nel progetto della Tobin tax [tassa sulle transazioni valutarie], che è una cosa che un giorno o l'altro andrà fatta. Di sicuro, però, la cosa più importante è la rilocalizzazione che porta ad una vera de-globalizzazione. Faccio un esempio. Quando mi sono dedicato allo studio dell'impronta ecologica mi sono reso conto che la Francia ha superato la soglia di sostenibilità di un pianeta solo negli anni Sessanta. Questo significa che se tutti gli abitanti del mondo avessero avuto il tenore di vita che i francesi avevano fino agli anni Sessanta, ci sarebbe voluto l'intero pianeta per sostenerli. Oggi invece ce ne vorrebbero tre. Allora mi sono chiesto se personalmente oggi consumo tre volte, più acqua, tre volte più cibo, tre volte più elettricità di quarant'anni fa. E mi sono detto: forse consumo un po' di più, ma di sicuro non tre volte tanto. Che cosa è cambiato allora? Negli anni Sessanta la carne che era sul mio piatto era allevata sui prati della Normandia con l'erba naturale. Oggi è nutrita con la soia che viene dal Brasile. Allora, distruggiamo la foresta amazzonica per fare della

soia, questa soia fa ottomila chilometri, consuma energia, poi è mescolata con delle farine animali, che rendono le mucche pazze, e alla fine arriva sul mio piatto. Una studentessa tedesca del Wuppertal Institut. Stephanie Bøge, ha calcolato che nel 1996 uno yogurt venduto a Stoccarda «incorporava» oltre novemila chilometri. Negli anni Sessanta lo yogurt si faceva ancora con il latte della fattoria del vicino e le fragole del giardino, e incorporava due passi. Allora il punto non è solo il fatto che la società dei consumi ci ha portato a consumare molto di più, ma anche che con la cosiddetta globalizzazione i prodotti incorporano sempre più risorse naturali, con un grande spreco delle risorse stesse. La Germania sta provando parzialmente a ridurre la propria impronta ecologica con il piano energetico. Per riscaldare un metro quadrato di un appartamento in Germania si consuma molta meno energia che in Italia, ancorché sembra che la necessità di riscaldare gli appartamenti sia più forte in Germania che in Italia. Mi preme aggiungere un'osservazione. Ho davanti agli occhi il numero 2/2006 di *MicroMega* in cui ho letto attentamente il dibattito sul reddito minimo tra Guglielmo Epifani, Francesco Giavazzi, Antonio Bassolino e lei, professor Gallino. La cosa che mi ha colpito di più di quel dibattito, è che anche persone di sinistra, come Guglielmo Epifani e Antonio Bassolino, sono totalmente colonizzate dall'immaginario economico standard e assumono come parola d'ordine la crescita. Ed è incredibile che nel momento in cui il mondo è sull'orlo della catastrofe si voglia a tutti i costi continuare su questa strada.

**Gallino:** Questo è in effetti un grave problema a cui è legata anche la tendenza, visibile negli ultimi anni, verso un graduale prolungamento ne tempo lavorativo e verso la precarizzazione del lavoro stesso, Ho scritto non so quanti articoli e anche un paio di libri in difesa di quello che, usando un'espressione del Bureau International du Travail, chiamo il lavoro decente, il lavoro dignitoso.

Ho spesso polemizzato contro la flessibilità, contro il lavoro precario. Su questo fronte però mi pare che nell'ultimo paio di anni le cose in Italia, ma anche in Francia, stiano un po' cambiando. Insomma inizia ad esserci una certa reazione nei confronti del lavoro precario, del lavoro frammentato, a spezzoni, insicuro. Manca invece quasi completamente, anche a sinistra, una reazione contro l'idea di un nuovo prolungamento dei tempi di lavoro. Anche su questo io mi sono espresso in senso categoricamente contrario, proprio perché ritengo che una delle grandi conquiste del Novecento sia stata la riduzione dei tempi di lavoro. Ricordo quale festa fu, intorno al 1957 o giù di lì, quando la Olivetti, la grande Olivetti di quel tempo, introdusse per prima in Italia il sabato festivo, per cui si usciva dalla fabbrica o dall'ufficio il venerdì a fine pomeriggio e vi si tornava soltanto il lunedì mattina. È stato straordinario, perché milioni di persone hanno acquistato la facoltà di usare come credevano il loro tempo libero, stando in famiglia, andando in giro, godendosi il fine settimana. Questa possibilità di disporre del proprio tempo era sempre stato uno straordinario privilegio della media e alta borghesia. Quando oggi sento molti dirigenti, direttori delle risorse umane come oggi bisogna chiamarli, e anche molti politici, purtroppo anche di sinistra, sostenere che tutto sommato la competitività della Cina e la globalizzazione esigono che si prolunghino nuovamente gli orari di lavoro e magari che si sia anche più flessibili per essere competitivi, io rispondo, in genere a voce abbastanza alta, che se questa che ci presentano è la nuova modernità, vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel progetto complessivo della modernità. Se si utilizzano gli indicatori che il professor Latouche richiamava prima, o anche l'indice dello sviluppo umano delle Nazioni Unite, lavorare più a lungo e spezzettare il lavoro affinché ogni momento della giornata sia produttivo, costituiscono un forte e plateale regresso e non certo un segno di modernità. Non c'è dubbio che questo abbia fatto presa anche a sinistra. Forse mi illudo, ma mi pare che ci sia qualche resipiscenza nell'ultimo anno o due, ma certamente la presa di questa sorta di neolingua, di neopensiero della competitività è tutt'ora molto forte anche a sinistra.

Latouche: La questione della riduzione del tempo di lavoro potrebbe sembrare in contraddizione con la tesi della decrescita. Si potrebbe dire: poiché finora la riduzione dell'orario di lavoro è stata possibile

grazie allo sviluppo economico, per continuare a ridurlo bisogna continuare a crescere. Per evitare equivoci è necessario chiarire un concetto fondamentale. Il problema non è la crescita della produttività. Il problema è la crescita senza qualifiche, la crescita per la crescita, senza limiti. La crescita della produttività, invece, è necessaria anche in una società della decrescita: se si circola con la bicicletta, è utile avere una bicicletta più efficiente, tanto per fare un esempio. Il problema è che per due secoli gli aumenti di produttività si sono trasformati in gran parte in aumento di produzione, aumento di consumi, una sempre maggiore distruzione della natura e solo una piccolissima parte è stata tradotta in riduzione degli orari di lavoro. Se consumassimo come al tempo di Marx, basterebbe probabilmente lavorare un'ora o due a settimana!

Bisogna però stare attenti a non considerare la riduzione del tempo di lavoro in sé, scollegata da altri elementi. Alcuni giorni fa ero a Civitavecchia e ho notato che moltissimi cittadini di Civitavecchia lavorano a Roma, e perdono più di due ore al giorno negli spostamenti. Le ore di lavoro effettivo saranno pure ridotte ma la qualità della vita è, se possibile, peggiore.

La sinistra ha abbandonato la rivendicazione della riduzione del tempo lavorativo perché ha accettato pienamente la globalizzazione e, invece, per ridurre gli orari di lavoro bisogna prima di tutto limitare la competizione e rifiutare la mercificazione del lavoro. Oggi con la precarietà, la flessibilità, viviamo una mercificazione totale del lavoro. La sinistra deve ritrovare la cultura della resistenza, sia a livello nazionale che a livello internazionale. Per questo sono contento che i francesi abbiano rifiutato il progetto del trattato costituzionale dell'Unione europea, che scriveva sul marmo l'accettazione della competizione come regola su cui fondare l'Europa.

**Gallino:** Anzi io, tutto sommato, concordo con il giudizio che lei dà del trattato costituzionale. Lo scorso anno, proprio nel periodo in cui si tenne il referendum io ero a Parigi, alla Cité Internationale Universitaire, e ho seguito un po' il dibattito sui pro e sui contro, sul sì e sul no. Debbo dire che, contrariamente alle interpretazioni che sono state fornite da gran parte dei media, e anche dagli intellettuali e dai politici italiani, quel no dei francesi era un segno di modernità e di anticipazione piuttosto che il segnale di un popolo che guarda all'indietro, che si attarda su scenari che ormai sono definitivamente tramontati. Così come mi è parso un segno di notevole modernità il recente rifiuto dei giovani, ma anche dei sindacati e di altri operatori del mondo del lavoro, del contratto di primo impiego, che era un passo grave verso forme di precarietà pari o peggiori a quelle che esistono in Italia.

Anche da noi c'è qualche speranza che le cose cambino. Nel programma dell'Unione ci sono molte cose ben concepite e ben articolate che vanno nel senso di una riduzione della precarietà del lavoro, e della restituzione del primato al lavoro a tempo indeterminato e quindi ad un lavoro relativamente stabile, ragionevolmente sicuro rispetto alle forme atipiche. Quello che è successo negli ultimi dieci anni, infatti, è che si è stravolta la normalità. Il lavoro discontinuo, precario, intermittente, a spezzoni, è diventato la norma, e il buon vecchio contratto di durata indeterminata è diventato invece qualcosa di atipico, di riservato a pochi. Bisogna rimettere le costumi loro piedi, mentre negli ultimi anni erano state poggiate sulla testa. Se il governo terrà fede al programma con cui ha vinto, sia pure di poco, le elezioni, si dovrebbero vedere delle novità abbastanza significative.

**Latouche:** Persino il famoso modello scandinavo, che si vanta di tenere insieme flessibilità e sicurezza sociale, inizia ad avere delle crepe. Ho degli amici che vivono in Danimarca che mi raccontano che persino il loro modello è in pericolo, perché la tendenza generale è quella di una progressiva riduzione di tutte le protezioni sociali. Naturalmente è meglio avere un sistema che dia garanzie di sicurezza di fronte alla precarietà del lavoro, ma il punto è che bisogna porsi un obiettivo a più ampio respiro, un'ambizione più alta che è quella di cambiare strada, cambiare le regole del gioco, deglobalizzare, rilocalizzare e ridurre la competizione a tutti i livelli. Inoltre sul fascino che il modello di welfare dei

paesi del Nord Europa esercita, penso che ogni paese debba rispettare la propria cultura, la propria storia, le proprie tradizioni: le cose che sono possibili in Danimarca non sono necessariamente adatte all'Italia.

**Gallino:** Secondo me è assolutamente necessario avere un grado elevato di protezione sociale e di tutele. In Italia si usa un termine barbaro, «ammortizzatori sociali», un'espressione automobilistica per parlare di condizione umana... un uso lessicale davvero degradante. Il punto però è un altro: da un lato si creano in continuazione lavori «pericolosi», nel senso che sono instabili, che domani possono non esserci, che possono sparire da un momento all'altro: dall'altro si insiste sul fatto che bisogna accrescere la forza e l'estensione delle reti di protezione per tutelare le persone dai rischi del lavoro «pericoloso», lo farei un ragionamento tutto sommato più semplice, che mi pare anche abbastanza vicino al ragionamento di base del professor Latouche: invece di continuare a sviluppare ampi, dettagliati e costosi sistemi di protezione sociale, non potremmo pensare di destinare magari una parte delle risorse, dell'inventiva, della creatività di cui sopra al fine di ridurre il lavoro «pericoloso»? In sostanza, meglio prevenire il malanno che correre poi in farmacia per avere il medicamento. Le protezioni sociali sono ovviamente fino a un certo punto indispensabili, perché vi saranno sempre gli sfortunati, i soggetti deboli, le fasce d'età che hanno bisogno di aiuto. Però questo non dovrebbe distogliere l'attenzione dal fatto che la prima necessità è ritornare ad una ragionevole normalità del lavoro, a un lavoro fondamentalmente decente, a un lavoro intrinsecamente privo di etichette di scadenza. Oggi chi viene assunto con uno di questi contratti atipici è come se si vedesse mettere come badge al bavero della giacca una data di scadenza, e questo lo trovo francamente indegno. Dobbiamo pensare a un lavoro che non abbia di per sé date di scadenza, anche se sappiamo che esistono le crisi, le aziende che falliscono, e molte altre serie ragioni per perdere il posto. Bisognerebbe cominciare con la riduzione dell'insicurezza del lavoro e per quel tot inevitabile di insicurezza che resterà, pensare a costruire reti più efficienti di protezione sociale. Ma non si può guardare soltanto alla protezione, perché altrimenti si continueranno a moltiplicare i tanti, troppi tipi di lavoro insicuro. E non mi si venga a raccontare la storia del cambiamento della natura del lavoro. In Italia, ma lo stesso vale per la Francia di cui seguo costantemente la letteratura sulla sociologia dell'industria e dove vado spesso. Abbiamo milioni e milioni di lavori, decine di milioni sommando le cifre dei due paesi, che sono più o meno esattamente i lavori di cinquant'anni fa, riverniciati e magari peggiorati per qualche aspetto. Abbiamo un tipo di lavoro - nell'industria alimentare, nella ristorazione rapida, nei call center e in moltissimi altri ambiti, anche manifatturieri - che magari non si chiama più tayloristico perché molti non sanno più neanche che cosa significhi, ma che è esattamente il lavoro tayloristico di cinquant'anni fa dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro: parcellare, ripetitivo, privo di contenuti professionali. E l'organizzazione del lavoro tocca le persone da vicino, incide sulle loro condizioni di esistenza. Sono passate due generazioni ma non è cambiato nulla. La flessibilità consiste nel fatto che i lavoratori vengono impiegati con dei contratti di breve durata, a scadenza predeterminata, che in molti casi non sono nemmeno necessari per le aziende o sono addirittura dannosi. Non sono ancora stati fatti studi approfonditi al riguardo, ma ritengo, sulla base dell'esperienza che ho maturato in molti anni di ricerca nell'industria, che il lavoro flessibile sia disastroso per l'impresa stessa dal punto di vista della formazione, perché da un lato le imprese non hanno nessun interesse a investire in persone che dopo tre o sei mesi non ci saranno più, dall'altro i lavoratori non hanno alcun interesse ad apprendere. E quella che alcuni chiamano la società dell'informazione, o anche pomposamente la società della conoscenza, è ben lontana dai sogni dipinti in molti saggi di economia, di politica e di sociologia. Dal punto di vista dell'efficienza delle imprese probabilmente non occorrono più di quattro o cinque categorie di lavori atipici, lavori realmente flessibili, invece della cinquantina che esistono al momento in Italia e in Francia. Occorre poi verificare con rigore che la flessibilità sia usata effettivamente a scopi aziendali. La flessibilità può anche essere uno strumento di formazione soprattutto per i giovani, ma è

indispensabile che ad un certo punto essi maturino il diritto ad avere un lavoro a tempo indeterminato, perché la precarietà è una trappola e bisogna impedire che troppe persone - oggi più di tre milioni e mezzo in Italia - vi cadano e non riescano più ad uscirne.

*(a cura di Cinzia Sciato)*